



8x8 • 2013

26 marzo | terza serata

@ Le Mura, Roma

Luca Ciofani
Lucia Mancini
Francesco Mastinu
Mix

Marco Piazza
Lorenza Ronzano
Vittorio Scifo
Carmen Verde





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2013



I partecipanti alla serata del 26 marzo 2013:

Luca Ciofani, *Tutto quel giallo*;

Lucia Mancini, *Un gioco troppo violento*;

Francesco Mastinu, *La pioggia nel pineto*;

Mix, *Il mio Tamagotchi si droga*;

Marco Piazza, *Gunkanjima*;

Lorenza Ronzano, *Transfert*;

Vittorio Scifo, *Tubature*;

Carmen Verde, *Ballata per un assassino*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice nottetempo, madrina della serata,
e ai giurati Andrea Caterini, Carla Fiorentino e Chiara Valerio.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.

Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it





Luca Ciofani
Tutto quel giallo

Antonio era matto con le prove, e quel giorno, all'ammasso del grano, donna Concetta non poteva tener buona sua figlia Rosa.

A Rosa piaceva andarsene in mezzo a quella stanza enorme quando ogni anno, ad agosto, i contadini la riempivano di grano. Donna Concetta non se ne dava pace, perché non fosse mai che a sua figlia gli avesse preso qualcosa fra quella polvere, una polveraccia che sapeva di sudore: Non era buono per una bambina, che doveva diventare una signora, starsene in quelle condizioni, ma non riusciva ad allontanarla da tutto quel giallo, così odoroso.

Donna Concetta era di origine napoletana, di antica discendenza borbonica, un ramo lateralissimo di un immenso salice, relegato a quel territorio fatto di sassi e salite, di fazzoletti di collina o troppo battuti dal vento o sofferenti dell'ombra che non fa crescere il grano.

I mezzadri portavano il compenso a donna Concettina per la concessione delle terre del loro stesso paese. Lo chiamavo "la risposta", la giusta parte della fatica di un anno, quintali di grano che allora si misuravano in grosse coppe di legno. E le altre sottrazioni che il mezzadro doveva segnare erano le giornate di lavoro già pagate ai braccianti, le proprie giornate e il sacco di grano per l'opera della trebbiatrice, la macchina che separava lo stelo dal chicco: "a sei" oppure "a sette" si faceva, ogni sei sacchi di grano raccolti uno andava al proprietario della trebbia, oppure uno ogni sette, dipendeva dalla sua bontà o da quella della stagione.

Antonio, oltre ad essere matto, aveva la fortuna d'essere anche forte come un mulo. Era l'unico fra i paesani che riusciva a sollevare





Luca Ciofani

un carro dalla parte della ruota e l'aveva dimostrato spesso, per gioco, quando la notte lo cacciavano dalla cantina e anche una volta con il carro pieno di sacchi, perché bisognava ripararne l'asse.

Peppe invece aveva la fortuna di saperlo prendere se la luna gli girava storta. Il ragazzo era diventato il protetto di Antonio un pomeriggio che si era messo a pascolare nell'erba di un altro un po' meno povero di lui. Il proprietario l'aveva scoperto e mentre lo prendeva a schiaffi s'era presentato Antonio, come apparivano a volte i santi, almeno così Peppe raccontava. Antonio aveva preso il frustino e ad ogni vardata gridava "olé!" come fosse al circo, mentre il tipo, che prima si divertiva con Peppe, saltava e piangeva.

Antonio se ne stava con Peppe a guardare quella signora così ben vestita, ogni tanto gli occhi si avventuravano sul taccuino che teneva donna Concetta, per poi tornare sconfitti verso i piedi della sua gonna. Donna Concetta scriveva e segnava, faceva conti, spesso non parlava e quando non parlava anche loro due stavano in silenzio, imbarazzati, impauriti quasi dal non sapersi comportare, dal rimprovero che gli sguardi di donna Concetta, sicuri e sbrigativi, riservavano alla loro natura di contadini, insita nella nascita in una stalla o al meglio in una baracca. Questo bastava a marcare un limite, a fargli tenere il capo basso e la coppola stretta fra le mani. La signora continuava a esibire con destrezza i movimenti di quella matita, tracciava segni che Antonio e Peppe non erano in grado di comprendere, addizioni, dopo le quali il suo grano era di più. Saliva la massa, e nello stesso tempo saliva l'accumulo della miseria, della fame, della rabbia dei contadini. Ma la rabbia era un sentimento che non si doveva far vedere, la rabbia era un lusso da esercitare fra animali, era peccato rivolgerla ad una nobile nascita, e quando qualche brigante non l'aveva creduto, la giustizia l'aveva convinto per mezzo dei suoi stivali di suola. La signora smise di scrivere e si rivolse alla sua serva perché andasse a prendere dell'acqua fresca alla fonte, *vicina* qualche centinaio di metri.

Ma se la nobiltà non guarda e gli sbirri sono lontani, forse anche Dio può distrarsi un momento, pensò Antonio. Chissà quante volte c'aveva fatto la bocca a quell'idea, ma solo allora Antonio diede la sua vera risposta che non era fatta di grano.





Tutto quel giallo

Rosa gli stava davanti, dispettosa, incuriosita da quell'omone che sicuro era venuto da una favola, e donna Concetta non guardava: fu un attimo. Antonio, in un solo gesto, bestemmìò tutta la nobiltà, il salice, il suo ramo più laterale e quell'accento straniero che non lo riguardava, bestemmìò il potere ecclesiastico e costituito, i carabinieri, il sindaco, il re e la monarchia tutta! Abbracciò la bambina e la fece volare in mezzo al mucchio del grano, un gioco bonario se fosse stata una delle sue figlie, folle però lì dentro, all'ammasso. Rosa si ritrovò seduta a metà della scarpata del grano, franando ancora su quei milioni di chicchi, e nel dubbio preferì mettersi a piangere, mentre scivolava incontro alla nobile veste della madre a farsi rimproverare della sua disubbidienza.

Da vecchi, Antonio e Peppe, passavano le giornate seduti in piazza. Antonio si arrotolava le sigarette con una sola mano perché l'altra era stata offesa in guerra, la seconda, all'isola di Cipro. Non voleva mai che Peppe le rollasse per lui le sigarette, solo che gli infiammasse un cerino.

Se passavano i carabinieri, che quei due li avevano sempre presi con le molle, Antonio e Peppe li fissavano da sotto la coppola alzando la testa per salutare e così facevano con il giovane sindaco democristiano, ma con un ghigno più marcato.

I contadini erano in lotta, qualcuno doveva pure nascondersi dalle guardie e sia Antonio che Peppe sapevano bene dove, nel vecchio ammasso della casa nobiliare, abbandonata da donna Concetta e da Rosa, sposata in città e ben educata alla nuova società civile.

I cafoni scioperavano. "Dio ce ne scampi", diceva il prete, lo sciopero al contrario l'avevano chiamato, invece di zappare si dedicavano a rifare le strade o a pulire i fossi, nell'attesa che la riforma agraria gli avesse riconsegnato la terra.







Lucia Mancini
Un gioco troppo violento

Tutta colpa di Bobby Fischer.

Quel giorno Teo era uscito prima ed entrando nella Feltrinelli – in qualche modo bisogna pur ammazzare il tempo – si era trovato davanti a una fila di libri di scacchi. Da ragazzino ci aveva giocato, ma il richiamo del pallone e delle ginocchia sbucciate aveva avuto la meglio. Dopo aver sfogliato qualche manuale aveva visto un volume su Robert Fischer. Una biografia romanzata con tanto di appendice fotografica. Fra le altre, c'era una foto di Bobby bambino che gioca a scacchi nella vasca da bagno mentre un piede gli schiaccia la testa.

Fischer l'aveva sempre incuriosito: il primo americano in piena guerra fredda a strappare il titolo mondiale ai sovietici. Ma ora più andava avanti nella lettura, più si affezionava a quello scacchista pazzo. Come poteva non provare simpatia per uno che si era fatto togliere le otturazioni perché convinto che fossero un'arma usata dai sovietici per controllarlo?

E così aveva ricominciato a giocare. Per un po' si era esercitato con la sua ragazza, ma lei aveva con gli scacchi un rapporto troppo sconsigliato, passava dall'entusiasmo alla malcelata sopportazione fino





Lucia Mancini

all'insofferenza. Il più delle volte l'intera parabola si consumava nello spazio di una sola partita. Le aveva anche raccontato della sfida Fischer-Tal ma lei, bolscevica, parteggiava spudoratamente per il Mago di Riga. Per evitare discussioni, aveva comprato Fritz 8. Un programma detestabile che non solo lo batteva, ma a fine partita una vocina con accento tedesco lo insultava con frasi tipo "che matto ragazzi!" o "ti ho asfaltaten".

Dopo qualche mese di pratica paziente con Fritz, era finalmente riuscito a battere il computer. Ora si sentiva pronto per il suo primo torneo. Sul sito della federazione aveva visto che proprio a Pavia ne era previsto uno di sei turni: una partita a sera per sei giovedì consecutivi.

Entusiasta, aveva mandato una mail con la richiesta di iscrizione. Il testo era ridicolo, una summa di burocratese che iniziava con "illustre direttore del circolo", passava per "vorrei sottoporre alla Sua attenzione" e si concludeva con i canonici "distinti saluti". Nell'asciuttezza della risposta gli era sembrato di cogliere il sorriso ironico del direttore. *Mi ha preso per scemo*. Ma il pensiero non lo disturbava, giovedì avrebbe partecipato al suo primo torneo.

Il circolo era minuscolo. Una sala spoglia con una decina di tavolini da bar armati di scacchiere, orologi digitali e taccuini. Una pila di scartoffie da compilare.

Una manata: "Tu sei quello della mail. Io sono Mauro".

Era un omone di sessant'anni. Alto, spalle dritte, capelli bianchi.

"Noi ci troviamo ogni giovedì, abbiamo affittato questa sala alla cooperativa artigiani, sei il benvenuto. Noi siamo quelli del partito cavallo F6." Mentre rideva, gesticolava con le sue manone, salutava gli altri giocatori e indicava con la testa il banchetto delle iscrizioni.

In tutto c'erano una trentina di partecipanti, piuttosto in là con l'età tranne una coppia di ragazzi. Per rilassarsi provò a immaginare i commenti che avrebbe fatto la sua ragazza. Ridacchiò.





Un gioco troppo violento

Un improvviso brusio lo distolse dalla sigaretta. Gli abbinamenti erano pronti.

Giocava col nero. Avversario Gianni Sacchi, Maestro. *Merda.*

“Prendete posto. Da quando avvierete i cronometri avrete un’ora e mezza di tempo a testa più trenta secondi di recupero a ogni mossa. Buona partita.”

Il suo avversario era già seduto. I gomiti poggiati sul tavolo e il mento sulle mani.

“Tu sei un Nc, no? I moduli li ho già compilati io.”

“Ah, grazie, buona partita.”

Sacchi non gli rispose, si limitò ad avanzare il pedone di re, fermò il tempo e si allungò sulla sedia. Teo ebbe un attimo di smarrimento, sentiva la testa vuota. Le varie aperture si confondevano, non riusciva a ricordarne gli sviluppi oltre la seconda mossa. Un velo di sudore iniziò a imperlargli la fronte. Alzò gli occhi. L’altro lo guardava con sufficienza, arricciando un lato del labbro.

Inspirò.

Pedone c5.

Il Maestro non trattenne un risolino. Teo sapeva cosa stava pensando, *to’ guarda il pivello che ha imparato a memoria le aperture.* Che voglia di prenderlo a schiaffi.

Dopo qualche mossa Teo si rilassò. Errore fatale. Il Maestro ghignò e spostò l’alfiere, scacco. Solo dopo aver mosso il re, si accorse che il cavallo era perso. Il sorriso dell’avversario era odioso.

Teo uscì a fumare. Rientrò. Iniziò a muovere più lentamente. Il freddo gli aveva fatto bene. Ora vedeva tutto con più lucidità. Parò la minaccia di un cavallo, obbligò la regina a retrocedere.

Sì, il medio gioco andava decisamente meglio.

Le altre partite finivano. I giocatori si alzavano per verbalizzare i risultati. Mezzanotte. Teo guardò i cronometri. A lui restava mezzora, a Sacchi un’ora abbondante. Il Maestro intuì il suo pensiero e gli rivolse un sorriso viscido.





Lucia Mancini

Teo uscì di nuovo. Al suo rientrò studiò ancora la scacchiera, poi mosse.

In fondo aveva raggiunto una buona posizione: il re al sicuro nel suo arrocco, la torre in una colonna libera, un pedone nella metà avversaria, la donna su una buona diagonale.

Mancavano solo loro. I pochi giocatori rimasti chiacchieravano in un angolo. Ogni tanto l'arbitro li raggiungeva con uno sguardo pigro.

L'una. Per Teo ancora quattro minuti, ventotto per l'altro. Gli occhi bruciavano. Prese coraggio. "Patta?" Sacchi lo guardò da sotto in su. "Scherzi?"

Questo stronzo vuole fregarmi sul tempo.

All'improvviso pensò al torneo dei candidati dove Tal aveva battuto Fischer. Era noto, Tal aveva vinto perché era riuscito a far leva sui fragili nervi di Bobby. E tutto senza violare il regolamento.

Bene, imiterò Tal.

Poggiò il mento sul tavolo, mosse la testa a destra e sinistra e iniziò a sbuffare.

"Che fai?"

"Bah, niente, cambio prospettiva."

Sacchi si girò verso l'arbitro, ma, si vedeva, era imbarazzato, mica poteva dire: "Arbitro fai stare dritto questo qui".

Teo si alzò e iniziò a girare intorno al tavolo con passi lenti. Fece scorrere tutto il suo tempo, all'ultimo secondo mosse. Ripeté questo giochetto diverse volte. Sacchi appariva sfiancato, non guardava più la scacchiera ma solo l'orologio. La posizione di Teo ormai era ottima, per vincere doveva solo togliere di mezzo la regina bianca. Al suo turno, con l'aria svogliata di chi non sa che mossa fare, prese la sua regina e la mise dall'altra parte della scacchiera, facile preda della donna avversaria.

Alzò gli occhi. Studiò il Maestro.





Un gioco troppo violento

Era come se a Sacchi fossero spuntate le antenne. Guardava la regina nera, poi quella bianca, poi il viso contrito di Teo. Gli sembrava una presa troppo semplice... che ci fosse sotto qualche minaccia? Poi un lampo, in fondo non stava giocando contro un Nc?

Mangiò la regina, fermò il tempo.

Teo guardò la scacchiera, sconsolato, poi afferrò la torre, spostandola sulla riga del re bianco, ormai non c'era più la donna a difendere quelle caselle. Sacchi ebbe un tremito.

“Matto.”

“Hai bluffato.”

Teo non lo sentiva, non sapeva se era più contento per aver vinto o per aver calpestato l'ego ipertrofico del Maestro. “Sei disonesto, l'hai fatto apposta.” A Teo arrivavano parole confuse, era reale solo il calore delle sue guance. “Arbitro, gioco scorretto.” L'arbitro era dietro di loro, quando era arrivato?

“Io non perdo contro un pirla.”

“Ma ti ho anche offerto la patta, va' a dormire che è tardi.”

Non ci furono altre parole, solo il colpo secco della regina nera sul viso e la voce dell'arbitro: “Fermatelo! Sacchi ma cosa fa?”.

Teo uscì. Una stilla di sangue gli brillava sulla guancia mentre camminava verso casa, dal circolo si levavano ancora voci confuse. Mentre attraversava il ponte Teo pensò al suo futuro, non quello dalle grandi domande; il futuro che gli interessava era quello che sarebbe diventato presente di lì a un respiro. Il futuro che gli interessava si riassumeva in due punti.

Uno.

Sopravvivere alla sua ragazza (dannato lui e il suo “alle 11 sono da te”).

Due.

Lasciar perdere gli scacchi. Sono un gioco troppo violento.







Francesco Mastinu
La pioggia nel pineto

“Non ha nessun parente che si occupi di lui?”

Dietro di noi l’infermiera lo aiuta a rivestirsi, mentre il medico mi guarda con occhi di ghiaccio, imperturbabili.

Vorrei rispondere solo con un sospiro. Non so se basterebbe a convincerlo, come ho fatto col giudice tutelare qualche mese fa.

A breve sarà pronto e rimarrà chiuso nel suo silenzio.

Non guarderà verso di noi anche se parliamo di lui. Non esistiamo più, non ci siamo.

“No”, faccio io.

Non ci è mai importato dell’astio dei familiari per la nostra relazione. Soprattutto a te.

Facevamo a meno del loro benessere. Mi dicevi spesso che eri rimasto folgorato dal mio nome: aveva il sapore antico, che si accompagnava a perfezione coi tuoi studi classici.

“Ti chiami come il più famoso tra i cacciatori, e sono diventato la tua preda fin dal primo momento che ti ho visto.”

Quante volte me lo avevi ripetuto?

E io ero sempre lì, sognante, quasi benedetto dalle mani forti, dai tuoi pensieri.

Da quelle parole.

In tutti questi anni ci siamo amati, adattati. Abbiamo convissuto, ci siamo cibati l’uno dell’altro. Se potessi tornare indietro lo rifarei di nuovo, te lo giuro.





Francesco Mastinu

Racconto con pazienza al medico da quando è iniziata la malattia, da quanto lui è in cura.

Non cerco comprensione, nonostante la sua posa in ascolto, non ne ho bisogno. Elenco date, visite, terapie e farmaci. Non so se abbia capito che non sono il suo badante e quale sia la reale natura del nostro rapporto.

Sorrido. C'è stato un periodo, due anni fa, nel quale avevo registrato dentro di me tanti piccoli segnali, come quando iniziò ad alzarsi negli orari notturni più impensati. Oppure trascorreva le serate seduto sulla sua poltrona, senza che me ne rendessi conto, a fissare il vuoto della parete dinanzi.

C'è voluto del tempo perché accettassi che qualcosa non andava, sebbene gli anni trascorsi ce li portassimo entrambi addosso. Soprattutto lui, che era più avanti di me.

Taccio, anche se vorrei raccontare allo specialista di quella sera in cui volli parlargliene.

Lui mi guardava, come se rifiutasse i miei dubbi. Si alzò lento e sfilò uno dei gigli bianchi dal vaso. Il vuoto era scomparso dal suo sguardo, era consapevole.

Morse il gambo del fiore, mentre le lacrime scendevano, impiccandosi nella ragnatela delle piccole rughe sul viso.

Aveva capito anche lui quel che gli stava succedendo.

Non posso far a meno di ripensare ai tempi andati, quando tu eri in forze e alla guida dei nostri sentimenti. Io mi aggrappavo a te, talmente giovane che avevo quasi paura di muovere un passo senza il tuo sguardo paterno a proteggermi. In quarant'anni sei stato tutto per me: un padre, un amico, un amante.

Il mio mentore.

La domenica mi portavi alla pineta, non ci andava mai nessuno. Facevamo eterni picnic e poi ci stendevamo nell'erba, oppure passeggiavamo tra gli alberi, mano nella mano.

Abbiamo smesso di farlo qualche anno fa.

Mi ricordo ancora di quella volta, era una delle prime in cui mi portasti lì, poco dopo esser venuto a vivere da te. Recitavamo





La pioggia nel pineto

poesie per poi commentarle, come sempre io rimanevo in estasi,
cullato dalla tua voce.

Ti vidi sorridere quando finisti tra i versi di D'Annunzio.

“Questa è fatta apposta per te.”

Iniziasti a leggere, sostituendo il nome della sua amata, Ermione, col mio.

Dal nulla nacque quel gioco in cui tu diventavi poeta e io la tua musa.

Il cielo di quel pomeriggio divenne plumbeo, io ero talmente rapito che non mi accorsi del vento lieve che si portava via il cinguettio degli uccelli. Gracidavano rane, in lontananza, o erano tuoni.

Leggevi i versi, di un sogno lontano che univa D'Annunzio al suo amore, che univa te a me.

Spingo piano la sua sedia a rotelle nel parcheggio. Il ginocchio scricchiola, fa male, il peso degli anni alla fine ha raggiunto anche me. Fino all'anno scorso non avrei mai accettato l'aiuto di nessuno, ora, perlomeno in settimana, non ne posso fare a meno. Ma oggi ho lasciato l'assistente libera, perché dovevo starci soltanto io.

Lui è in silenzio, da mesi ormai non dice più nulla, quasi si fosse arreso alla malattia. Dopo le prime visite ha cominciato a dimenticare le cose. C'è stato il tempo in cui non mi riconosceva, a letto urlava, la notte, vedendomi come un estraneo, cercando di aggredirmi coi pugni.

Ma anche quei lividi mi sono scivolati via dalla pelle.

È difficile non riuscire più a capire che cosa gli passi per la testa. Isolato, non manifesta più nulla, lasciandosi andare.

Tace.

Come quelle notti, in cui mi sveglio di soprassalto, dal nostro letto vuoto mi alzo per avvicinarmi al suo capezzale, con la scusa di aggiustare la traversa sulla quale è disteso, o per cambiargli il panno ancora pulito.

A volte il suo sguardo è vigile, fissa il buio.

Una lacrima si arena tra le tempie. Allora gli accarezzo il viso rassegnato, “sono qui,” sussurro, “ci sono ancora”.

Oggi gli ricorderò *La pioggia nel pineto*.





Francesco Mastinu

Quel pomeriggio, mentre proseguivi la lettura, iniziò a piovere davvero.

Tra le prime gocce mute che cadevano intorno a noi mi venne l'idea.

“Ascolta”, dissi, interrompendoti.

Tu mi guardasti, dolce ma sorpreso. Ci volle un attimo, ti rubai il libro e mi alzai, per poi scappare verso gli alberi.

“Ma che fai?”

“Vediamo se te la ricordi anche senza sbirciare”, esclamai, addentrandomi.

I miei piedi scalzi accarezzavano i sentieri fangosi; mi cercavi, tra le folate battenti, l'acqua scendeva giù sempre più forte.

Saltavo cespugli, spine che mi ferivano le gambe, ma non potevo smettere di farlo, ascoltavo le tue risa prima lontane, poi più vicine.

Ci ritrovammo, bagnati, felici, come una storia in cui il lieto fine non avrebbe mai ceduto.

Le gocce suonavano intorno il loro concerto, tu ti avvicinavi, nella penombra scorgevo gli occhi farsi seri. Le vesti leggere si attaccavano al corpo, lasciando indovinare le forme che coprivano.

Le braccia mi strinsero, posai i piedi sopra i tuoi, senza scostare lo sguardo dal tuo viso.

La tua voce sussurrava piano, non desideravo altro che ricorlarla per sempre.

Su i freschi pensieri che l'anima schiude novella, su la favola bella, che ieri t'illuse, che oggi m'illude, o...

Ti baciai, prima che pronunciassi il mio nome.

L'acqua accompagnava il movimento lieve delle mani che scostavano stoffe, spogliavano i corpi, ed essi, liberi, si lasciarono mondare dalla polvere e dal sudore, per entrare l'uno nell'altro, a far parte soltanto di noi.

L'ho riportato qui, nel posto che frequentavamo durante i pomeriggi dei nostri tempi andati.

Non è stato facile far passare le ruote sul selciato, la mia artrosi ne risentirà, ma lui non ha protestato.





La pioggia nel pineto

Di fronte alla pineta ho cominciato a recitare, a braccio, la poesia che lui ha tanto amato.

Guarda davanti a sé, un vento leggero gli scompiglia i capelli bianchi, ma rimane in silenzio. Non so se possa venirgli in mente qualcosa su di noi.

Stavolta non ho cambiato il nome, lasciando la dedica così com'è stata scritta dall'autore.

Quello era il nostro gioco, rimasto incastrato tra i ricordi di una storia che ha fatto il suo tempo, tramontando sulla nostra vecchiaia.

Non mi pento di nulla comunque.

Come allora inizia a piovere interrompendo la strofa finale.

Proprio mentre cerco di aprire l'ombrello per ripararlo, lui afferra il mio braccio. Scosso guardo nella sua direzione, tra le gocce fitte scorgiamo entrambi due uomini, noi, che corrono tra gli alberi, ridendo abbracciati, per poi riprendere la corsa.

Le nostre voci giovani risuonano nell'aria, cullate dalla brezza umida.

Lui mi guarda, quel vecchio viso sembra quasi sorridermi, forse solo per ricordare l'illusione che abbiamo vissuto, e che non potrà mai finire sepolta dagli anni che ci siamo trascinati addosso.

Commosso, penso che ne sia valsa la pena. Riprendo quei versi.

Non distinguo la pioggia che gli scivola sul viso, dalle lacrime leggere.

...che ieri m'illuse, che oggi t'illude o...

La sua voce risuona calma, su tutto il resto.

Orione.







Mix

Il mio Tamagotchi si droga

Lo acquistai nel 1997, appena uscito, quando non ero già più un ragazzino. L'idea di una creatura virtuale, sebbene si trattasse nient'altro che di un giocattolo, mi affascinava troppo. Al di là dell'oggetto fisico in sé, era un cucciolo di software, una forma minimale di vita digitale. Come resistere?

Le sembianze ovoidali erano azzeccatissime. Ad Akihiro Yokoi e Aki Maita, gli Adamo ed Eva dei Tamagotchi, dev'essere esploso il cervello quando compresero che quella foggia non solo era concettualmente perfetta – non è forse l'uovo la base della vita? – ma era pure comoda da portare in tasca. In più, quei colori sgargianti avevano un impatto visivo perfettamente all'altezza delle altre pubblicità della fascia pomeridiana di Italia 1.

Andai a comprarlo presentandomi con quell'aria svagata e un po' impaurita di chi non acquista per sé, ma per certi lontani cugini di fuori che non vede quasi mai, o per i figli di qualche amico più grande. Il prezzo non me lo ricordo; di certo fu ridicolo, per essere quello di una vita.

Lo portai a casa, aprii la confezione e feci schiudere l'uovo (le batterie erano incluse). Così divenni genitore. Iniziai ad aver cura di questo cucciolo digitale. Per cominciare gli diedi un nome; anzi, un nome e un cognome, come si addice a qualsiasi creatura, biologica o artificiale che sia: lo chiamai Drago Masteloni. Delle motivazioni che mi portarono a dargli un nome del genere non ho più memoria, per fortuna. Col senno di poi posso dire che forse sarebbe stato più musicale Draco, con la *c*, ma





Mix

parliamo di sfumature. Spesso ce lo chiamavo, comunque, con la *c*, per scherzo.

Essendo padre e madre allo stesso tempo, oppure ragazzo-padre, se amate il dramma sociosentimentale, mi feci ovviamente carico di tutte le attenzioni che un neonato sintetico richiede: il cibo, il sonno, il gioco, l'igiene, la salute fisica (quella mentale era un problema tutto mio, in caso), la disciplina. Avevo a disposizione un'interfaccia con tre tasti e una montagna di zelo.

Mi rivelai un genitore perfetto. Drago Mastelloni cresceva sano e robusto, diligente e sveglio. Esagerai appena un po' col cibo, all'inizio, forse per entusiasmo, forse per riflesso, ma la cosa in breve rientrò nella norma. Avevo sentito di genitori incapaci e degeneri, spesso troppo giovani e impreparati, che avevano portato il proprio cucciolo alla morte, convinti che il Tamagotchi fosse un semplice passatempo.

Non era certo il mio caso: dopo due settimane Drago non solo era vivo e vegeto, ma il suo livello di maturità era sbalorditivo. Nel volgere di un'altra settimana divenne quasi completamente autonomo per molte delle necessità di base: mangiava e dormiva regolarmente, era pulito e diligente. Poco dopo si limitò a chiedere le normali attenzioni sociali: compagnia, gioco, discussioni calcistiche. Ero diventato amico di mio figlio! A un mese dalla sua nascita, ero un genitore felice.

Poi, la tragedia. Traslocai.

Ancora oggi non ho bene in mente come andarono le cose, e tutto resta avvolto in una nebbia di trambusto e disattenzione. Gli scatoloni, le utenze da disdire di qua e da avviare di là, i viaggi avanti e indietro, le caparre da riavere e da dare, la nuova sistemazione del mobilio: mille pensieri lo allontanarono dalle mie cure, dalla mia vista. Disperato, ma sommerso da questioni che andavano affrontate con immediatezza, potei solo sperare che, maturo com'era, riuscisse a badare a sé stesso.

Qualche giorno fa, mentre ero in cantina a fare un po' di spazio per archiviare la cyclette, mi sono imbattuto in uno scatoloncino





Il mio Tamagotchi si droga

di quell'era ormai lontana, nascosto in un angolo sempre snobbato dalla luce. Su un fianco portava scritto, a pennarello, ROBE DA CONTROLLARE. Lì per lì ho avuto la tentazione di aggiungere FRA CIRCA VENT'ANNI. Stavo per buttare via tutto in blocco, senza controllare – se era pieno di cose utili, di certo nel frattempo le avevo ricomprate, da buon occidentale consumista –, ma alla fine la curiosità ha prevalso. L'ho aperto e ho iniziato a tirar fuori del gran ciarpame, comprese molte musicassette di gruppi brit-pop mai giunti al secondo album, nonché un cappello di gommapiuma della Guinness, probabile residuo bellico di un remoto San Patrick's Day. Scavando ancora, sotto una lattina vuota di Moretti su cui qualcuno – io non ricordo di averlo mai fatto – aveva scritto GIURO CHE QUESTA È L'ULTIMA, ho visto, abbandonato sul fondo, un oggettino dai colori sgargianti. Era lui, Drago Mastelloni.

Spento e silenzioso come solo alla nascita l'avevo visto, l'ho preso in mano nostalgico. Chissà com'era finito là dentro (magari era stato un incidente: stava giocando sul bordo dello scatolone ed era scivolato: chi può dirlo?). A parte una piccola macchia sul display, per il resto sembrava intatto. L'ho tenuto un po' fra le dita, studiandolo con la stessa cautela che avrà l'archeologo del quinto millennio che lo riscoprirà. Poi, vittima forse di un riflesso incondizionato, ho spinto un tasto. E ho visto il Tamagotchi riaccendersi, rivivere. Dopo tanti anni la batteria conservava ancora un minimo di carica (i Giapponesi con le batterie c'hanno sempre saputo fare). Quel poco di energia sufficiente per un ultimo sguardo, per un commiato. Drago, o come mi divertivo a chiamarlo per scherzo, Draco, ormai adolescente, traviato e sfatto, con un mozzicone di sigaretta in bocca, mi ha fissato con lo sguardo vuoto, immemore, e m'ha chiesto: "Che c'hai mille lire?". E poi si è spento.







Marco Piazza
Gunkanjima

Il mio posto è dentro a un gabbiotto di lamiera verniciato bianco. C'è una branda e c'è un tavolo e una piccola finestra che mi lascia vedere il mare anche da sdraiato. Sul tetto una fila di bandierine, triangolari, tese al vento. Di notte, quando vibrano, mi sembra di avere un enorme serpente a sonagli sopra la testa. È lui che mi protegge. Le vibrazioni della sua coda mi accompagnano nel sonno e in quei rari momenti nei quali il vento si acquieta, mi sento sprofondare. Sogno di essere risucchiato negli inferi della terra umida, insieme ai vermi. Poi mi sveglio e davanti a me c'è sempre il mare.

Tutti i calendari che ho raccolto e appeso dentro al gabbiotto sono fermi a quel quindici gennaio 1974, a quando il tempo, sull'isola, s'è fermato. E ora io ho perso il conto degli anni.

Il primo palazzo di cemento armato è venuto su nel 1916: nove piani di grigio, non si era mai visto niente di quelle dimensioni in Giappone. Pochi anni prima, trovato il carbone, hanno iniziato a scavare, a portar gente sull'isola e a costruire gli alloggi per i minatori. Palazzi sempre più alti: due piani, poi tre, poi sei. Nel corso degli anni arrivarono a essercene oltre trenta, di questi palazzi-alveari.

La miniera si raggiungeva con dei montacarichi che s'inabissavano, lungo una rete di cunicoli, fino ai giacimenti di carbone. I minatori stavano in ginocchio, curvi al rischio continuo dell'accumulo di gas o di un collasso delle pareti. Ogni giorno scendevano chiedendosi se sarebbero tornati in superficie. Ogni mese c'erano incidenti e chi moriva veniva subito sostituito.





Marco Piazza

Nel 1942, ad eccezione di uno spuntone di roccia, al centro, l'isola era una piattaforma di cemento completamente circondata da muraglioni. L'hanno soprannominata Gunkanjima, la nave corazzata, per via del suo profilo se la vedevi dal mare. In quegli anni arrivai io e subito mi assegnarono al servizio di sicurezza. Nello stesso periodo arrivarono i prigionieri, coreani e cinesi: altre braccia da spingere sotto il mare, altre vite da sacrificare, mentre i nostri giovani morivano al fronte per combattere gli Alleati.

Il lavoro era massacrante. Il nostro compito era far sì che nessuno alzasse la testa e il modo migliore per guardarci le spalle era di colpire per primi. Li colpivamo se protestavano. Li colpivamo se parlavano. Li colpivamo se provavano a riposarsi. Non eravamo armati, ma avevamo i bastoni, e avevamo vent'anni. Quanti di loro si sono suicidati. Annegati nella folle illusione di raggiungere la libertà a nuoto. E chi non si suicidava moriva lo stesso, di fame, di indigenza e delle infezioni che corrodevano i loro corpi.

Era comunque dura per tutti. Se non arrivavano i rifornimenti si moriva di fame e durante i tifoni d'estate nessuna nave voleva avvicinarsi, e così perdevamo ogni contatto. Ai minatori davano fagioli, riso e qualche sardina. Noi, che mangiavamo alla mensa, li guardavamo rimpicciolirsi, giorno dopo giorno, prosciugati dalla diarrea.

Nel 1959 eravamo più di cinquemila su una superficie di poco più di sette ettari: avevamo stabilito il record mondiale di densità di abitanti. In compenso non c'era neanche un albero. Solo il blu del mare, il grigio del cemento e il nero del carbone.

L'isola era una piccola metropoli. C'erano una palestra, un cinema, un ristorante, un parrucchiere e un ospedale. C'era il tempio ma non il cimitero: i morti venivano cremati e trasportati su un'altra isola, perché da noi c'era spazio solo per il carbone. Eravamo suddivisi in caste: da una parte i minatori non sposati, dall'altra quelli sposati e con famiglia, e infine dirigenti e insegnanti, gli unici ad avere cucina e bagno privati. Noi invece, tutti giovani e non sposati, stavamo nelle camerate della caserma, avevamo il nostro bar e un posto per comprare giornali e sigarette.

E poi c'erano i bambini. Ce n'erano tanti da riempire due scuole. Dalla finestra li vedevo nel cortile, in fila, i capelli mossi dal





Gunkanjima

vento. Come soldatini in uniforme stavano fermi fino al fischio, fino all'ordine della voce megafonata che rimbalzava sui casermoni di cemento e raggiungeva le loro orecchie. Di corsa si disponevano sulle linee di gesso tracciate per terra. Coi loro corpi andavano a comporre ideogrammi e parole giganti: coraggio, rispetto, disciplina. Composizioni che dalla loro prospettiva rimanevano incomprensibili. Solo dall'alto si sarebbero potute leggere, ma non c'era nessuno in alto: eravamo tutti schiacciati contro il cemento.

Poi il tempo del carbone è finito, e con lui ogni cosa.

Nel 1974 li abbiamo imbarcati tutti, a gruppi di cinquanta: uomini donne e bambini. C'è stata una cerimonia in palestra, gli alunni delle scuole hanno cantato e poi ci siamo ritrovati al tempio. Pioveva una pioggia fine e si fece tutto alla svelta. Una valigia per famiglia, una sola, di più non era consentito portare. Ci hanno detto di fare presto, come per lasciarsi alle spalle il ricordo dell'isola, le ferite di quei decenni senza senso. C'era il boom economico e c'era il petrolio e il carbone non serviva più.

Noi l'abbiamo lasciata per ultimi: smesse le uniformi, abbiamo aggiunto i nostri al cimitero di ricordi, di oggetti abbandonati e sparpagliati alla rinfusa. E siamo tornati sulla grande isola. Io ho continuato a fare la guardia di sicurezza e per alcuni anni ho provato ad avere una vita normale, tutti ci stavamo provando. Mi sono anche sposato ma di notte avevo gli incubi e tenevo un bastone di fianco al letto e alla fine un giudice mi ha allontanato dalla mia famiglia. Ho fatto un'infinità di lavori, ma tutto era slegato in quegli anni, tutto inutile. Tutto senza un centro.

Poi quando mi hanno diagnosticato il male ai polmoni sono sprofondato. Mi sentivo svuotato di quel niente che avevo, ma è proprio allora che ho trovato un articolo di giornale che parlava dell'isola, della grande corazzata nell'oceano. Qualcuno aveva iniziato a tornarci. Lessi che organizzavano delle visite guidate, ci andavano a fare le foto. Ho trovato quel po' di forza necessaria per informarmi e alla fine ce l'ho fatta. Il giorno prima volevo morire, il giorno dopo l'isola mi richiamava a sé.

Erano trent'anni che non ci mettevo piede ed è stato lacerante. La sovrapposizione dei ricordi con ciò che avevo davanti agli occhi





Marco Piazza

mi attorcigliava lo stomaco. Respiravo ma non c'erano più odori. Gli oggetti erano smunti, slavati, bruciati dal vento e dal sale. Erano opachi, strappati, arrugginiti. Erano morti. Solo cumuli di detriti, scheletri di palazzi, orsacchiotti di pezza abbandonati. Solo il vento che respira sull'erba fra le crepe del cemento e sbandiera le porte di carta lacerata. Ho pensato che l'isola si stesse riposando, finalmente in pace.

Ma può essere che non fosse affatto così. Guardando tutto quello che c'eravamo lasciati dietro, trent'anni prima, ho pensato che forse l'isola non si era addormentata, al contrario, con l'assenza dell'uomo, aveva iniziato a svegliarsi. Senza il formicolio della gente stava tornando al suo stato naturale. E gli oggetti giacevano dimenticati da ogni parte, senza criterio, senza un ordine di importanza. Tutto assumeva lo stesso valore perché non c'era più l'uomo ad assegnargliene uno. Essere abbandonati, per quegli oggetti, voleva dire essere liberi.

Erano trent'anni che non mettevo piede sull'isola, erano trent'anni che *nessuno* ci aveva più messo piede. E ora invece ci vengono i turisti a frotte.

Ho perso il conto degli anni e so che presto morirò. Il mio corpo ogni giorno si fa più secco, il sole e il vento salato lo stanno prosciugando, la pelle aderente alle ossa. E ogni volta che racconto questa storia la mia voce si perde. La ripeto ogni notte, cercando di dare parole alla follia, ma i turisti invece guardano me, fissano il mio dito rinsecchito che indica i falansteri, come in quella storia del dito e della luna. Questa gente non sa niente dell'isola, né mai potrà saperlo.

Signori, da questa parte.

Biglietti, prego.

Tremila yen.

E attenzione a dove mettete i piedi.





Lorenza Ronzano
Transfert

Vaccaro Gabriele. Così si chiamava. O Dio, così ancora si chiama, ch  non   morto. *Sua moglie*,   morta. L'ha ammazzata lui, un mese fa. Da quello che ne ho capito, lei era albanese. Pare che fosse una donna molto bella. Mia madre, un giorno, descrivendomela, aveva detto: "Una bella donna... non troppo alta, ben fatta... bella donna davvero". Io le stavo seduta di fronte, ancora col giaccone e i guanti addosso: vidi che mia madre, parlando, abbassava gli angoli della bocca in un'espressione di secca obiettiv . Era sincera.

Pensai al signor Vaccaro, un uomo meridionale, basso e tarchiato, con gli occhi azzurri e fumosi come quelli dei giocatori d'azzardo. In effetti, era attraente. Aveva un corpo duro e violento, con una statura adatta agli scontri fisici: era ben piazzato, statico, conficcato nella terra. Questi fattori evidentemente trasmettevano un grande senso di sicurezza alle donne. Alle belle donne, soprattutto. A me non era mai piaciuto. Per certi aspetti lo stimavo, e anche lui fu costretto a stimarmi, nonostante fossi femmina. Che lui dovesse darmi i suoi soldi, ogni mese, che lui dovesse dare ogni mese i suoi soldi a una femmina: era questo che lo umiliava. La puntualit  poi, pi  di tutto, doveva umiliarlo. Quel mastino infatti era costretto dalle circostanze ad ammansirsi, a togliersi i guanti pieni di unto, a inforcare gli occhiali e chinarsi sul bancone sudicio d'un tavolo stipato nel piccolo "ufficio", per firmarmi l'assegno o per setacciare il contante fuori dal portafoglio. Io rimanevo ferma, sulla soglia dell'ufficio, con la calma apparente d'un emissario divino, ad aspettare che mi pagasse.





Lorenza Ronzano

Quando andavo da lui a ritirare i soldi dell'affitto mi vestivo sempre come una troia, perché mi dava fastidio che lui e i suoi scagnozzi attaccassero alle pareti del capannone di mio padre i calendari con le donne nude. Certo, li avranno attaccati un giorno, e poi se ne saranno dimenticati. Gurigni com'erano potevano guardare le tette e i capezzoli in tiro delle donne senza batter ciglio. Vaccaro, poi, mi dava l'impressione d'esser uno che si abitua a tutto, uno che dopo mezz'ora di eccitazione non prova più niente per tutto il resto della vita. Ma lo capivo. Il suo, a ben vedere, era un modo come un altro d'avere il pelo sullo stomaco. Solo che si trattava di un pelo molto diverso dal mio. Era per questo motivo, credo, che mi vestivo da troia: per creare una specie di *distacco*. Volevo mostrargli come un essere tanto diverso da loro – io, nella fattispecie – potesse incarnare gli stessi ideali e le stesse forme da loro apprezzate.

Un giorno, mentre ero abbassata sul bancone a cercare la bolletta per Vaccaro, mi si avvicinò uno dei suoi ragazzi. Era un biondino magro e timido, impacciato, con l'aria di chi sta per compiere una cosa enorme. "Hai un'ape sul sedere", mi disse abbozzando un sorriso che si dileguò all'istante, per il terrore di quello che m'aveva appena detto. Non ci potevo credere. "Come hai detto, scusa?", gli domandai a bruciapelo, ma tenendolo già in alta considerazione per l'ingenua sfrontatezza appena dimostrata. "Un'ape. Hai un'ape qui...", mi disse allungando un dito, con estremo riguardo, verso il mio fondoschiena. Io mi torsi tutta, per veder che ape ci potesse mai essere, dato che eravamo in pieno inverno. Notai che i brillantini sulla tasca posteriore della mia minigonna erano disposti a formare una decorazione: una piccola ape, appunto. Non me ne ero mai accorta.

"Hai ragione", gli dissi esaminandolo, seria. Il ragazzo, con i suoi occhi azzurri, ma di un azzurro mite e remissivo, guardò Vaccaro sospirando di triste rassegnazione, e poi se ne tornò giù nella buca sormontata da un'Audi tutta scassata, a lavorare.

Vaccaro, che era rimasto chino sul bancone a contare le banconote, risollevò la sua testa da torello: "È mio figlio", specificò con cruda risoluzione.

"Non le somiglia per niente", gli dissi intascando i soldi.





Transfert

Andò avanti così fino a un paio d'anni fa, quando Vaccaro cominciò a farmi saltare i mesi, lamentandosi della crisi.

“Abbia pazienza, signorina,” mi diceva unendo le mani sotto al mento, “il prossimo mese saldiamo tutto!”.

“Signorina, sia comprensiva, solo un mese... ancora un mese!”

Ogni volta arrivavo, ascoltavo le sue giustificazioni e me ne andavo. Ma gli arretrati continuavano ad accumularsi e, dopo il ricovero definitivo di mio padre nella clinica per disabili, gli diedi lo sfratto.

“Signor Vaccaro,” gli dissi senza tirarla per le lunghe, “lo sa che io devo pagare la retta di mio padre, tutti i mesi?”.

Nel giro di un paio di settimane Vaccaro aveva già lasciato libero il capannone, ma di saldare il debito non ci pensava nemmeno. Mi doveva più di diecimila euro. Dopo un anno, quando ormai non speravo più di recuperare i soldi e per così dire mi ero messa il cuore in pace, Vaccaro mi telefonò, implorandomi di lasciarlo rientrare nel capannone, ancora sfratto.

“Signorina,” lo sentii mugolare dall'altra parte della cornetta, “se non lavoro sono un uomo finito!”.

“Va bene,” gli dissi, “ma prima mi salda il debito”.

Ci incontrammo da lì a pochi giorni alla stazione di Alessandria, un posto squallido e pessimamente frequentato. Io ci andai da sola, con la determinazione di un cowboy; lui invece si portò dietro un albanese con pochi capelli in testa, che se ne stette zitto e abbacchiato per tutto il tempo. Andammo a sederci presso le panche sudice del Mc Donald's. Discutemmo del nostro affare senza ordinare nulla, mentre l'albanese, che Vaccaro mi presentò con ipocrita cerimoniale, rimase muto a scrutare i panini stampigliati sulle tovagliette di plastica. Io consegnai a Vaccaro il contratto d'affitto già compilato in ogni sua clausola, che aspettava soltanto d'essere controfirmato, e lui m'allungò sul tavolo un assegno da diecimila euro. L'indomani, con calma, andai in banca: scoprii, con mia grande sorpresa, che l'assegno non era scoperto. Il contratto d'affitto che gli avevo fatto firmare io, invece, era fasullo.

Nei giorni successivi mi tempestò di telefonate, a cui non rispondevo mai. Capitava addirittura che gli spegnessi il telefono in





Lorenza Ronzano

faccia per non sentirlo più squillare. Una volta, per sbaglio, risposi a una chiamata senza numero, e sentii la sua voce roca e disperata che gridava: “Io t’ammazzo, io t’amm”. Riattaccai.

“Nella foga, è passato a darmi del tu”, constatai. Era vero, avevo avuto un’intuizione giusta fin dall’inizio: io e Vaccaro avevamo due stomaci molto diversi.

Nel giro di tre mesi affittai il capannone a Toni, un bravo ragazzo col giusto giro di clienti, sempre dietro ad aggiustare scooter e minimoto da gara. La prima volta in cui andai da Toni a riscuotere l’affitto lo trovai in cima a una scala che dava il bianco al capannone. Sullo sfondo caliginoso e grasso delle pareti erano rimasti dei rettangoli puliti di calce bianca: È il segno dei calendari di Vaccaro, pensai. Mi salì un indicibile sgomento per la condizione umana, che subito ricacciai indietro, perché non sapevo come risolverlo.

Di Vaccaro non ne seppi più nulla, fino a quando un mese fa mia madre, mentre bevevamo un caffè, mi disse: “Di’ un po’! Lo sai Vaccaro che fine ha fatto?”.

Io mi limitai a guardarla con aria interrogativa.

“Vaccaro... te lo ricordi, no?”

“Sì che me lo ricordo... e allora, che fine ha fatto?”

“Ha ammazzato sua moglie. Le ha sparato un colpo, in macchina, mentre stavano litigando; lei ha tentato di scappare, e lui l’ha finita in strada, con altri tre colpi. Si è costituito immediatamente.”

Quella sera andai su Internet a vedere le foto di Vaccaro e di sua moglie, una donna dolce con gli occhi azzurri, miti, che mi ricordarono immediatamente quelli del figlio. Scorsi tutti gli articoli dell’omicidio e in uno di questi trovai una breve dichiarazione in cui Vaccaio disse che il litigio con la moglie era cominciato per un “futile motivo”. Sì, pensai allora, è proprio lui. Un “futile motivo”... era proprio il suo modo di esprimersi.





Vittorio Scifo Tubature

Cosa avesse combinato, il signor Giovanni Piombi, alla gente con i sanitari ingialliti e nelle case dai tubi guasti che perdevano, non se lo sarebbe ricordato neanche quella sera, quando, sollevandosi dalla poltrona su cui ogni notte s'accasciava, con la stufa puntata a potenza MAX, afferrò la chiave giratubi e si appostò dietro la portafinestra con gli occhi sbarrati.

Il signor Giovanni Piombi, se non avesse eluso anche l'ultimo tributo che doveva alla vita, e cioè la facoltà di ricordare la vita stessa, avrebbe raccontato a sé stesso una di quelle storie degli anziani, sovente prive di finale ma doviziose di particolari: che un tempo, per esempio, aveva posseduto un van e una Mercedes, come tutti gli idraulici di successo. Ma ormai solo un'ossessionante idrofobia e un'esagerata passione per l'asciutto costituivano l'avanzo sul conto della sua lunga esistenza, da quando a sedici anni *iniziò a farsi da solo*.

I tempi erano quelli in cui le automobili, le piccole imprese, il reddito medio e i partiti che si ispiravano ai nuovi valori costituzionali crescevano senza misura. I tempi in cui l'idraulico si staccava dalla fangosa riva della miseria remando lungo le acque veloci del miracolo, mentre andava di casa in casa adempiendo le sue prestazioni con la diligenza del buon padre di famiglia e ripetendo, come l'Avemaria per le bigotte, la formula che lo avrebbe assolto da ogni responsabilità: "Signora, dipende... se si può riparare, altrimenti bisogna cambiare il pezzo".

E così per decenni, sciogliendo il calcare in un bicchiere d'aceto la notte, avvitando il filtro del rubinetto la mattina, accordando a orecchio le orchestre di tubature.





Vittorio Scifo

Quella sera non si sarebbe ricordato tutto questo il signor Giovanni Piombi. Che appena superati i vent'anni convolò a nozze come a quel tempo era prassi tra gli idraulici di successo. E i soldi bastavano e a volte avanzavano per sé e per la sua signora, la signora Dora, femmina mediterranea d'origine, che amava i pomodori e ogni sera lo accoglieva con il grembiule schizzato di salsa, che preparava salsa e poi la faceva bollire nei barattoli di vetro così che avrebbero avuto salsa per tutto l'anno. Mentre lui andava per le case a girare bulloni, a spaccare mattonelle, a chiudere e aprire l'acqua dei condomini.

E neanche si sarebbe ricordato, il signor Giovanni Piombi, di aver acquistato un televisore, che all'ora di cena sintonizzavano sull'unico canale e in mezzo alle pubblicità Dora gli diceva "mangiali i pomodori, che *sanno* buoni". Tra un programma e l'altro misero al mondo una figlia che Dora volle chiamare Iva, come la Zanicchi, prendi questa mano zingara... Iva. Che il signor Giovanni Piombi batté la chiave giratubi su una mattonella e la spaccò, tanto era in dissenso, quanto per lui quello era un nome foriero di persecuzione e morte.

Così passarono gli anni fino a quando le porte e i ponti verdi pensionarono il Caravaggio sulle banconote, e il telefono mobile, che il signor Giovanni Piombi aveva acquistato tra i primi, squillava sempre mentre saliva le scale e le riscendeva, individuava il guasto e ritornava a prendere il pezzo di ricambio nel Van, e rispondeva al telefono che non se ne sarebbe parlato prima di tre o quattro giorni, prima della prossima settimana, anche se era un'emergenza. Poi cambiava una guarnizione e a volte l'acqua gli schizzava addosso, allora chiedeva degli stracci per non infangare il pavimento, rispondeva di nuovo al telefono e alla fine, prima di andare via, si faceva pagare cinquanta euro, cento euro in contanti, niente bonifici, niente assegni: "Le costerebbe il doppio, ci guadagnerei la metà".

Qualche tempo dopo la signora Dora iniziò ad accusare i sintomi di un male incipiente. Mentre stirava e ancheggiava insieme alle ragazze della televisione o piangeva con le signore che piangevano,





Tubature

la signora Dora cominciò a bere e di conseguenza a urinare dapprima in misura superiore alla media e poi con sempre maggiore frequenza, cucinando e canticchiando, adoperandosi nei lavori domestici e trattenendo il fiato, fino a quando le risultava impossibile controllare gli stimoli e correva in bagno senza nemmeno preoccuparsi di chiudere la porta.

Il signor Giovanni Piombi la portò dai migliori specialisti e si perse nell'ipofisi, nella sindrome da mancata secrezione, nella vasopressina e negli ormoni antidiuretici, mentre i dottori si spiegavano e lui confondeva le immagini evocate da quelle parole con i tubi intasati, con l'acqua nera che gorgoglia al fondo della doccia, con i rubinetti dalle guarnizioni andate che allagano i bagni della gente per bene.

Ma la crepa della diga si era aperta e il bacino artificiale ritornò a essere un fiume, poi un torrente, poi un ruscello, poi un greto rinsecchito. Cosicché non potendo controllare gli stimoli, a volte Dora non faceva in tempo a raggiungere il bagno e urinava in una bacinella che il signor Giovanni Piombi svuotava nel water. Lui che con l'acqua non aveva mai perso, strizzava forte gli stracci, e non riusciva a capacitarsi che tutta quella che scendeva dai ghiacciai alle valli per i fiumi fino a irrorare i campi e far rombare i tubi delle città, che avrebbe raggiunto le fogne e poi il mare dove sarebbe evaporata e piovuta nuovamente, tutta quell'acqua stava passando per i reni di sua moglie.

Iva passò a trovarlo. Suo padre stava seduto sulla poltrona con la stufa puntata a potenza MAX, gli stracci sulle gambe e i piedi poggiati su una bacinella rivoltata. Lei gli sistemò il cibo nel frigorifero e disse che gli sarebbe bastato per un paio di giorni. Poi il vecchio pretese che la figlia gli stendesse tutte le camice sul termosifone, ammassandole una sull'altra, perché tutto a suo avviso doveva restare all'asciutto. Iva obbedì e prima di andarsene si avvicinò a lui, gli passò una mano sui capelli e velocemente la ritrasse soffiandosi sulle dita.

Il signor Giovanni Piombi rimase un po' sulla poltrona a godersi quella sua tiepida indifferenza, poi si sollevò, andò in cucina





Vittorio Scifo

e divorò tutto il cibo che la figlia gli aveva lasciato. Una volta finito afferrò la chiave giratubi, girò per casa ad assicurarsi che tutti i rubinetti fossero chiusi, li batté con la chiave per esserne certo, infine si appostò dietro la portafinestra con gli occhi sbarrati: era questo il suo modo di intendere il *rigore*.

Fu allora che il suo passato, fluì come lungo la pendenza di un acquedotto antico, schizzò con l'intensità e colore dell'acqua rugginosa che scorre da un rubinetto rimasto chiuso per anni, dal serbatoio del bacino a monte fino ai tubi della città, producendo nel suo fluire quel ronzio soffocato che fanno le vecchie cassette del gabinetto quando si è tirata la catinella. E in mezzo a questo mormorare di tubi, al centrifugare della lavatrice, all'acqua bollente nella pentola bruciata l'idraulico riascoltò il verso di sua moglie, gli schizzi di salsa, la bacinella piena. Non si ricordò di quella mattina in cui la trovò nel letto fradicio con la bocca appesa in un ghigno finale, e che in quel giorno la sua professione si sciolse e insieme a lei tutti il resto, tuttavia per quell'unica volta le disse che "sì, i pomodori *sapevano* buoni".

Lo trovarono con la testa appoggiata alla portafinestra e la chiave ancora in mano. Lo misero in un loculo tra i tanti in una parete di un esteso corridoio, dove nessuno si sarebbe ricordato delle tubature nelle case della gente. Neanche Giovanni Piombi, desiderando che la terra gli fosse asciutta.





Carmen Verde

Ballata per un assassino

Lo diceva, Bob, che nella vita ci si abitua a qualsiasi cosa. E io mi ero abituato. Il cibo non era male e avevo pure un mucchio di riviste da leggere. Mi ero quasi dimenticato che un giorno sarebbero venuti a prendermi. Ma loro no, non se l'erano scordato. Stamattina, m'hanno detto di sbrigarmi. S'è fatto tardi, hanno detto. Tardi? Avevo un posto riservato, io. Se pure si fosse fatto tardi, non credo che qualcuno se lo sarebbe preso quel posto. Non doveva finire così. Se solo a me e a Bob la vita fosse andata un po' meno peggio, non sarebbe finita così.

Quando lo vidi entrare in classe la prima volta, seppi subito che Bob sarebbe diventato il mio migliore amico. La sua famiglia s'era appena trasferita a Lincoln. A dodici anni, Bob aveva già cambiato cinque città e cinque scuole. Io, all'epoca, non avevo mai neanche cambiato quartiere. Lo ammiravo. Non che fosse vestito meglio di me – i suoi stracci erano più sbrindellati dei miei – ma Bob sapeva muoversi e diceva e faceva sempre la cosa giusta. Un pomeriggio mi portò a casa sua. Abitava lontano, in periferia. La casa era sporca, i piatti traboccavano dall'acquaio e l'aria era viziata di fumo, come da Jackie's quando si andava a giocare al biliardo, ma la madre di Bob faceva girare la testa. Aveva delle scarpe coi tacchi, di quelle che avevo visto solo sulle riviste. Arrossivo, quando mi guardava. Passava intere giornate sdraiata sul divano. A qualunque ora del giorno, la trovavo nella stessa posizione, con la gonna





Carmen Verde

distrattamente sollevata sulle calze di seta e un bicchiere in una mano, davanti alla tv. Non credo la guardasse: lasciava scorrere le immagini sullo schermo, come il brandy nel bicchiere.

Un giorno, di ritorno dal baseball, trovammo una grossa automobile scura parcheggiata dinanzi alla casa di Bob. Da fuori, sentivamo la madre alzare la sua vocina da bambola, sovrastata dalle urla roche, selvagge quasi, di un uomo. Bob lasciò cadere sul prato la mazza e rimase ad ascoltare, scuro in volto come non l'avevo mai visto. A un certo punto, una folata di vento fece svolazzare le tende e, nel riquadro della finestra, scorsi il padre di Bob, di spalle. Era alto e robusto, piantato in mezzo al salotto con le gambe divaricate, come un cowboy. Da lontano riuscivo a vedergli due grossi aloni di sudore sotto le ascelle, e uno ancora più grande gli stampava la camicia addosso, proprio al centro della schiena. Mi voltai verso Bob, ma mi accorsi che era scappato via. Lo trovai, sul retro della casa: se ne stava rannicchiato in un angolo a studiare attentamente uno stelo d'erba, come se ci fosse scritta sopra la Bibbia intera. Aveva gli occhi umidi e tremava. Gli appoggiai una mano sulla spalla e lui prese a singhiozzare così forte che, non so come, mi ritrovai a piangere anch'io.

Nei giorni che seguirono Bob non parlò di suo padre, che del resto non si vide più in giro. Qualcuno a Lincoln raccontava d'averlo visto giocare a poker da Jackie's quella sera fino all'alba, sbancare tutti, montare sulla sua macchina scura e sparire. L'unica cosa certa è che sparì dalla circolazione. Caput. Non poté più mettersi a fare il diavolo a quattro. Tra me e Bob non ci furono più piagnucolii. Ce la intendevamo benissimo, noi due. Bob era un tipo in gamba. Da quando in classe c'era lui, non avevo più nemmeno bisogno di rovinare con l'inchiostro i polsini delle camicie. Se c'era una prova scritta, per un paio d'orette me ne stavo seduto ad aspettare, con la penna a mezz'aria, che due paginette si materializzassero sul mio banco, prima della campana. Ricordo che un giorno il compito era





Ballata per un assassino

più difficile del solito, mancavano tre minuti alla consegna e io me ne stavo ancora lì con un foglio bianco e il vuoto in testa. Avevo proprio già perso le speranze, quando Bob fece scivolare sul mio tavolo un foglio scritto fitto. “È troppo tardi?”, mi chiese preoccupato. Macché. Aggiunsi il mio nome e lo raggiunsi nel cortile a fumare una sigaretta.

Oh, non c'è dubbio che Bob ha avuto una grande, positiva, influenza sulla mia vita! A fine anno, la pagella con su scritto **PROMOSSO** era il lasciapassare che dava accesso alle ricchezze di casa Starkweather, secondo cassetto a destra della scrivania, eternamente chiuso con un lucchetto. Mentre mio padre armeggiava con le chiavi, io avevo l'ordine di restare a debita distanza, a occhi chiusi e con il naso contro il muro. Se m'avesse lasciato fare, sarei stato di sicuro più svelto di lui, perché sapevo perfettamente come aprirlo quel dannato lucchetto. Dovevo pur rimediare qualche soldo, ogni tanto, per sdebitarmi con Bob. D'estate, quando non c'era scuola, ogni pomeriggio sedevamo a bollire di caldo sotto il portico della chiesa e dividevamo una busta di patatine fritte. Un giorno, dopo aver alleggerito di cinque dollari il cassetto, saltammo in macchina per un giro. Niente di speciale, si trattava d'arrivare fino al confine, e starcene lì, con i finestrini aperti, ad annusare gli odori di quel mondo oltre il quale non si poteva andare senza documento d'identità. Al ritorno ci fermammo a bere qualcosa da Rosie's, nell'area di servizio, e ne uscimmo dopo qualche ora e un paio di giri di birre. L'automobile era parcheggiata lontano e, forse per l'alcol nello stomaco vuoto, forse perché non avevo neanche più un soldo in tasca, all'uscita mi venne un'idea. Dissi a Bob di andare a sedersi in macchina ad aspettarmi e mi acquattai dietro la pompa. Bastò attendere che non ci fosse passaggio e, tac, l'uomo del distributore si trovò davanti un tipo con un fazzoletto sulla faccia e qualcosa di appuntito nascosto sotto la maglia. Diamine, non era che uno scherzo, ma cosa posso farci se quello ci cascò e mi consegnò trentasei dollari e cinquanta? Me la cavai benissimo. Quello, invece, dovette farsela nelle braghe dallo spavento perché, mentre





Carmen Verde

ce la squagliavamo in macchina, lo vidi che se ne stava appoggiato alla pompa con la testa penzoloni, come un sacco di patate.

Confesso che ripetei quel giochetto in numerose altre occasioni, e comunque tutte le volte che ce ne fu bisogno, e spero che non vi facciate una cattiva opinione di me per questo. A me non era rimasta che una sola camicia e i calzoni di Bob erano tutti sdruciti. Ne avrebbero fatte di chiacchiere a scuola, se ci fossimo presentati così. Cercavano tutti di essere dei damerini, quelli lì. Perciò ci davo dentro, non me ne stavo certo con le mani in mano. Quei soldi ci facevano comodo. E poi c'era la mamma di Bob da tenere buona.

Senza che Bob se ne accorgesse, giorno dopo giorno, quella donna aveva preso a succhiarmi il sangue: le spalle sempre più strette sotto la vestaglia, la carognetta non la finiva più di chieder soldi, da quando quel pomeriggio ero passato da solo a trovarla. Altrimenti l'avrebbe detto a Bob, diceva. Prendere o lasciare. Stava diventando una cosa impossibile. Impossibile. Seppure all'inizio c'era stato del sentimento nei suoi bisbigli e nei miei, il rapporto era diventato, alla fine, piuttosto imbarazzante. Era come quando inviti qualcuno a cena e, anche se l'ora d'andarsene è passata da un pezzo, l'ospite non accenna a sloggiare. Oramai, quando Bob non c'era, andavo a farle visita sempre più di rado. Fu proprio in una di quelle serate, quando sua madre faceva finta di amarmi soffiandomi paroline stupide nell'orecchio, che Bob rientrò prima del previsto e mi trovò nella peggiore delle situazioni in cui puoi trovare il tuo migliore amico. Cosa potevo fare? Quella sera fu la seconda e ultima volta che vidi Bob piangere, perché non lo rividi mai più.

Tutto questo è lontano, roba accaduta anni fa. Ma dicono che quando ti stanno per friggere le cervella la vita ti passa tutta davanti, in un attimo. A me m'è venuto in mente Bob. Si vede che





Ballata per un assassino

doveva andare così. E se ora Bob mi potesse sentire, sapete cosa gli direi? Ora sì che è tardi, Bob. Mi sa che è davvero troppo tardi.

C.R. Starkweather fu giustiziato sulla sedia elettrica il 25 giugno 1959. Bob era il suo migliore amico.

